



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

# 216

La nostra

# Rassegna Stampa

1 marzo 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"  
Con sede in Milano, via Locatelli, 4  
[www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito [www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Estratti da:

LA CIVILTÀ  
CATTOLICA

LA STAMPA

Il Sole  
24 ORE



IL SECOLO XIX

Quotidiano Nazionale



il Resto del Carlino

Ciclostilato in proprio

## L'APPELLO DURANTE LA MESSA A SANTA MARTA

# Papa: «Il lavoro nero è un peccato gravissimo»

Francesco contro gli imprenditori che sfruttano i dipendenti: non sono comportamenti degni.

Lavorare «in nero», sottopagare la manodopera, evadere i contributi pensionistici o sanitari: tutti comportamenti non degni di un cristiano, dei quali «fare penitenza», ed è un «peccato gravissimo» pensare di coprire queste «ingiustizie verso i dipendenti» usando Dio, magari semplicemente facendo una «offerta alla Chiesa». Proprio nel giorno in cui il governo italiano vara i decreti attuativi sul Jobs Act, anche papa Francesco interviene sul tema del lavoro, con parole severissime verso ogni violazione nei rapporti con i dipendenti.

«Tu non puoi fare offerte alla Chiesa sulle spalle dell'ingiustizia che fai con i tuoi dipendenti. Questo è un peccato gravissimo: è usare Dio per coprire l'ingiustizia», ha denunciato il Papa nella messa mattutina a Santa Marta. E «se uno va a messa tutte le domeniche e fa la comunione, gli si può chiedere: "Come è il tuo rapporto con i tuoi dipendenti? Li paghi in nero? Paghi loro il salario giusto? Versi i contributi per la pensione? Per assicurare la salute?». Su questi aspetti Bergoglio non transige. Per lui, infatti, i cristiani, specie in Quaresima, sono chiamati a vivere coerentemente l'amore a Dio e l'amore al prossimo. Ha messo dunque in guardia da chi invia un assegno alla Chiesa e poi si comporta ingiustamente con i suoi dipendenti. Commentando le letture nell'omelia, il Pontefice ha subito sottolineato che bisogna distinguere tra «il formale e il reale»: per il Signore, ha osservato, «non è digiuno, non mangiare la carne» ma poi «litigare e sfruttare gli operai». Ecco perché Gesù ha condannato i farisei perché facevano «tante osservanze esteriori, ma senza la verità del cuore». Secondo Bergoglio, è peccato gravissimo usare Dio per coprire l'ingiustizia. Così, a chi frequenta la messa

e si avvicina all'eucaristia si deve chiedere conto anche del suo rapporto con i propri lavoratori. «Non è un buon cristiano quello che non fa giustizia con le persone che dipendono da lui», ha sentenziato. E non è un buon cristiano, ha soggiunto, «quello che non si spoglia di qualcosa necessaria a lui per dare a un altro che abbia bisogno».



19/2/2015

Secondo noi

## Questa barbarie minaccia tutti

Lo sfogatoio irresponsabile della miseria, della meschinità e dell'ignoranza umane ha colpito ancora. Ma la colpa non è dei social network, che anzi andrebbero quasi ringraziati per il fatto che, con l'illusione del 'tanto ce lo diciamo tra noi', smascherano l'odio che alberga nei cuori di alcuni o il nulla che riempie le teste di troppi. Solo chi è gonfio d'odio o pieno di niente, infatti, può esultare per la morte di un uomo. Di un uomo suicida. Di un uomo in carcere. Significa gioire per una sconfitta addirittura doppia: quella dell'umanità e quella della giustizia. Se poi, come sembra, la barbarie è stata firmata anche da persone che per lavoro dovrebbero sorvegliare e custodire le vite di chi è privato della libertà, è doveroso che la riprovazione si tramuti in rapida sanzione. Per evidenti motivi di legalità e di sicurezza. Nessuno di noi può dirsi al sicuro se chi ci rappresenta indossando un'uniforme non sa che la dignità di una persona non dipende dagli errori che ha commesso e che nessuno è straniero davanti alla morte.

Stato islamico all'attacco per arginare i successi dei peshmerga curdi dopo la battaglia di Kobane

## Assalto dell'Isis, rapiti 90 cristiani

Gli islamisti all'offensiva nel Nord-Est della Siria: incendiata una chiesa antichissima. Pulizia etnica nei villaggi: uomini divisi da donne e bambini e portati sulle montagne

di MAURIZIO MOLINARI

I miliziani jihadisti dello Stato Islamico (Isis) hanno attaccato i villaggi assiri nel Nord-Est della Siria incendiando una chiesa antichissima e catturando almeno 90 cristiani: uomini, donne e bambini. È stata la radio «Al-Bayan» del Califfato di Abu Bakr al Baghdadi ad annunciare la cattura di «decine di crociati» adoperando un linguaggio anti-cristiano che evoca il recente rapimento di 21 copti egiziani a Sirte in Libia - poi decapitati - come anche le minacce nei confronti dell'Italia e di Roma in particolare. I «crociati» a cui si riferisce Isis in questa occasione sono gli abitanti dei villaggi di Tal Shamiram e Tal Hermuz, nella regione siriana di Hassakeh, fra l'Iraq e la Turchia, dove sono in atto duri scontri fra i jihadisti sunniti e i guerriglieri curdi del partito «Ypg». L'assalto di Isis ai villaggi assiri, dove si parla ancora il siriano ovvero una forma dell'antico aramaico che fu la lingua di Gesù, si è sviluppato lungo le sponde del fiume Khabur spingendo almeno tremila persone a fuggire in cerca di salvezza verso la vicina città di Qamishli. In questa regione, prima dell'inizio della guerra civile siriana nel 2011, vivevano circa 40 mila assiri, tutti di fede cristiana-nestoriana. Tre scelte a disposizione. Fra gli almeno 90 che sono stati catturati vi sono - secondo testimonianze locali - uomini, donne e bambini che hanno subito sorte differenti perché gli uomini sono stati trasferiti in una località remota nelle montagne di Abdul Aziz mentre le donne, con i piccoli, sarebbero detenute in alcuni edifici del villaggio di Tal Shamran. Secondo le testimonianze raccolte dall'Osservatorio siriano sui diritti umani, di base a Londra, i miliziani del Califfato si sono affrettati a comunicare ai residenti cristiani dei villaggi conquistati che hanno tre scelte a disposizione: andare via in fretta, convertirsi all'Islam oppure diventare dei «dhimmi» ovvero assumere lo status di «individui protetti» obbligati a pagare una tassa annuale, la «jizya», al Califfato e impossibilitati a praticare pubblicamente la propria fede. La notizia dei sequestri si è diffusa rapidamente nella comunità assira all'estero e quando alcuni parenti hanno telefonato in una casa del villaggio di Tal Tamr, a rispondere è stata una voce maschile dicendo: «Questa non è più l'abitazione di Akram ma una proprietà dello Stato Islamico». L'offensiva di Isis punta al duplice fine di realizzare una pulizia etnica anti-cristiana nei territori del

Califfato e di arginare i progressi sul terreno dei peshmerga curdi di «Ypg» che, dopo aver prevalso nella battaglia di Kobane, hanno lanciato un'offensiva verso Est puntando a raggiungere il confine con l'Iraq. Nodo strategico Per la tv araba «Al Arabiya» sarebbero almeno 24 i villaggi della provincia di Hassakeh già strappati al controllo di Isis, anche grazie al sostegno dei raid della coalizione alleata, e sarebbe prossimo l'assalto alla città di Tal Hamis che si trova proprio a ridosso dell'area aggredita dai miliziani di Isis. La provincia di Hassakeh ha un valore strategico perché confina a Nord con quella di Raqqa, dove il Califfato ha stabilito la propria capitale.



25/2/2015

### IRAQ

#### L'appello di monsignor Warduni: «Dov'è la comunità internazionale?»

«Purtroppo quanto sta accadendo in Siria non mi sorprende. Tutto il mondo sa chi è lo Stato islamico. Allora chiedo: dov'è la comunità internazionale?». Con queste parole Shlemon Warduni, vescovo caldeo ausiliare di Baghdad, ha commentato le notizie che provengono dalla Siria mentre nella capitale irachena una ondata di attentati ha causato 31 morti. «Quanto accade perché Usa e Europa continuano ad armare questi barbari. Basta vendere armi a questi terroristi. Occupiamoci dell'emergenza umanitaria, milioni di persone che hanno perso tutto». «Lo dico da mesi: se le cose continueranno ad andare così l'Occidente si ritroverà l'Is sulla soglia di casa».

# Io sono il Signore Dio tuo Oggi mi chiamo voglia di potere

## Il primo comandamento brutalizzato nella società del denaro

di Franco Cardini

IO SONO il Signore Dio tuo; non avrai altro dio all'infuori di me.

È così, bello semplice, perentorio.

Così come a noi non più giovani ce lo insegnavano la nonna e il catechismo. Studiato bene e da vicino, ricorrendo al testo ebraico e confrontandolo con quello greco dei Settanta e con le molte versioni latine a partire dalla Vulgata di San Gerolamo, si rivela di una profondità insondabile e di un'altezza vertiginosa. Limitiamoci a metterlo in rapporto con la situazione delineata dall'Esodo, quella torma di schiavi usciti dall'Egitto dove molti di loro avevano pur lasciato il sogno di una vita dolce e pacifica (si è affermato che è stato più facile far uscire Israele dall'Egitto che non l'Egitto dal cuore d'Israele), quell'accozzaglia di gente piena di paura eppure anche di speranza che cerca di diventar popolo e che si vede circondata, assediata, da genti diverse che hanno a disposizione legioni intere di dèi meravigliosi e terribili, seducenti e mostruosi.

MA SIAMO sicuri che siano proprio questi problemi storici, archeologici, filologici e antropologici a interessarci, noialtri che siamo credenti nonostante tutto e ci sentiamo per questo pochi e isolati, o che fingiamo di aderire a un Dio che non ci sta più nella mente e tantomeno nell'anima, o che lo abbiamo rifiutato e dimenticato da tempo, o che lo abbiamo perduto o gettato via come si perde o si getta via l'orsacchiotto di pelouche della prima infanzia? Noi che questo Dio nascosto e silenzioso Lo rimpiangiamo ma non riusciamo più a ritrovarLo, lo chiamiamo e Lui non ci risponde, magari Lo bestemmiamo senza creder più in Lui e senza nemmeno accorgerci quindi della disperante vuotezza del nostro stesso turpiloquio.

Dio! Se Lo vedessi!..., come dice l'Innominato del Manzoni.

Molti di noi sono, o si dicono, o si credono ancora cristiani. Ma non siamo più, tuttavia, una Cristianità. Il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Gesù, di Muhammad, può ancora stare alla base delle nostre speranze e delle nostre paure, delle nostre scelte e dei nostri pregiudizi: ma non va al di là del nostro ego individuale. Essere Cristianità significa fondare nel Dio di Mosè interpretato dalla tradizione cristiana tutta la vita comunitaria: la legge, la scienza, l'economia, il diritto, la cultura, la bellezza, la libertà. Siamo stati Cristianità, fra IV e XVI secolo, massimo XVIII: non eravamo migliori, ma Dio stava al fondamento comune della nostra civiltà. Da oltre due secoli il processo di secolarizzazione unito al crescente primato

dell'individualismo, del razionalistico, dell'economico e del tecnologico ci ha abituato a vivere sotto un cielo vuoto.

MA ALLORA, con che cosa Lo abbiamo sostituito? Come abbiamo riempito questo spazio lasciato vuoto e questa vuotezza angosciante? Il testo biblico del primo comandamento prosegue oltre l'enunciato iniziale, avvertendo: non costruirti altri dèi di legno, o di metallo, o di pietra, o di coccio.

Quali dèi ci siamo creati per mettere al posto del Creatore? Il messaggio di Dio sul Sinai arrivava dritto al cuore del nostro Essere: ma a noi l'Essere non interessa più, al massimo interessa l'Esistere; e soprattutto l'Avere, il Possedere, il Dominare. Nella società del consumo e dello spettacolo, delle conquiste della scienza e dell'angoscia della morte che si allunga sul filo dell'allungarsi dell'esistenza, Dio è assente o comunque lontano, ma la tirannia dei millanta dèi che Lo hanno sostituito è angosciante e perentoria. Uno soprattutto: e lo conosciamo dal Vangelo, che gli conferisce un nome bislacco e un po' ridicolo. Ricordate? Non si può servire a Dio e a Mammona. Ecco dunque l'altro dio, l'Antidio che c'imprigiona, ci ricatta, ci tormenta, ci possiede. Il dio che inseguiamo e che ci sfugge, che ci tenta e c'illude per abbandonarci e farci disperare. Chiamatele come vi pare: il suo nome è Legione. Molti, per semplicismo o per superficialità, lo chiamano Denaro. Nietzsche, che ha compreso come forse nessun altro, sul nascere.

IL DRAMMA della Modernità Occidentale, lo chiama Volontà di Potenza: e ne conosce il carattere esclusivo e insaziabile, la capacità infinita di sedurre e di trascinare, l'illimitato potere d'illudere e di deludere. Questo dio implacabile è all'estremo opposto della pace: di quella con se stessi e di quella tra le singole persone e i popoli. È il contrario, anzi il rovescio, dell'Altissimo, Onnipotente, Bon Signore di Francesco d'Assisi. È un dio che spoglia, che ruba, che rapina, che violenta, che uccide: un dio che fa attorno a sé il deserto e lo chiama Progresso, lo chiama Ragione, lo chiama Libertà, lo chiama perfino Diritti dell'Uomo (basta intendersi, poi, su chi sia l'Uomo). Un dio che ci fa gridare in coro che uccidere nel nome di Dio (il Dio dei Padri: Elohim, Adonai, Allah...) è orribile e barbarico e infame: laddove uccidere nel nome della Borsa, o del Mercato, o del dominio delle risorse energetiche, è normale; è, se non giusto, quanto meno inevitabile; è il prezzo da pagare per rimanere padroni del mondo. E, come diceva de André, se Lui ci ha dato il pianto ed il riso, noi qua sulla terra non lo abbiamo diviso. Perché al Dio di Mosè, che ci ha ordinato di non avere altri dèi se non Lui, noi abbiamo risposto che ognuno ha il dio che si merita.

## RAPPORTO GIOVANI

# La «trappola» del presente

di Francesca Barbieri

Più pragmatici e concentrati sul presente, non rinunciano all'autonomia, anche se la crisi li costringe a vivere con i genitori. Eurostat ci ricorda che in Italia due giovani su tre vivono con la famiglia d'origine.

Una percentuale elevatissima, addirittura doppia rispetto a Francia e Regno Unito, e di ben 17 punti superiore alla media europea. I numeri assoluti colpiscono ancor di più: si tratta di oltre 7 milioni di persone.

Crisi e mancanza di lavoro sono fra le cause che non consentono ai giovani di raggiungere l'autonomia. Ma non solo: gli stipendi bassi bastano per il presente, ma non per pianificare il futuro. Secondo il «Rapporto Giovani», l'indagine promossa dall'Istituto Giuseppe Toniolo in collaborazione con l'Università Cattolica e con il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo su un panel di 5mila persone tra i 19 e i 32 anni rappresentativo a livello nazionale, il 75,7% (80% dei giovani al Sud, 71,4% al Nord) rinuncia a programmare il proprio futuro per affrontare le difficoltà del presente.

Nonostante tutto, però, l'autonomia è comunque ricercata e considerata un valore da raggiungere. I motivi? Mettersi alla prova con se stessi (84%), vivere più liberamente la relazione di coppia (74,6%), prendere decisioni da soli (72,6%), avere maggiori spazi e margini di azione (64%), ma anche sentirsi di meno un peso per la famiglia (56,4%). «Dati che indicano come la voglia di mettersi in gioco ci sia ancora – sottolinea Alessandro Rosina, tra i coordinatori del Rapporto Giovani –. Troppo spesso, e più che in altri Paesi, questa disponibilità si scontra però con le difficoltà e i fattori di scoraggiamento di un welfare inadeguato e di un mercato del lavoro inefficiente. Disoccupazione, impieghi precari e basso reddito stanno spingendo i giovani a essere sempre più pragmatici».

Se nel 2012 il lavoro era considerato più un luogo di autorealizzazione che un mezzo per procurarsi reddito, oggi la situazione è rovesciata: si punta a trovare un posto adeguatamente retribuito rinviando nel medio-lungo periodo obiettivi di autonomia e di realizzazione personale.

Questo "pragmatismo" risulta in linea con le aspettative sul reddito che si pensa si arriverà a guadagnare a 35 anni, età in cui l'entrata nella vita adulta dovrebbe essere pienamente compiuta. Lo stipendio "ragionevole" e adeguato è compreso per circa il 70% degli intervistati tra i mille e i 2mila euro. Ma la realtà offre una diversa fotografia: oltre la metà del campione è convinto che la retribuzione sarà inferiore a 1.500 euro al mese. E i valori si abbassano notevolmente per le categorie più svantaggiate nel mercato del lavoro, cioè per le donne (il 41,5% si aspetta di guadagnare tra 1.000 e 1.500 euro rispetto al 33,8% dei maschi) e i giovani del Sud (uno su cinque si aspetta uno stipendio inferiore a mille euro, contro il 9% dei residenti al Nord). La stima al ribasso sui redditi, poi, diventa, all'aumentare dell'età, un rinvio dei tempi di autonomia con effetti negativi a cascata su tutte le scelte di vita.

«Se in positivo i giovani si stanno adattando sempre di più – conclude Rosina –, c'è però il rischio di trovarsi non solo intrappolati in percorsi professionali di basso profilo, ma anche di rimanere con progetti di vita incompiuti. Molti partono con alte aspettative e con progetti ambiziosi, via via ci si trova però a rinviare progressivamente la realizzazione in ambito lavorativo, a posticipare la formazione di una famiglia, ad abbassare le aspettative su reddito, numero di figli, condizioni di benessere economico e sociale. E così viene anche compressa la possibilità che i giovani diano un contributo di qualità allo sviluppo del Paese, oltre che alla sostenibilità del suo stato sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le devastazioni di Roma

# L'Europa sola arma contro i vandali

di Danilo Paolini

Diciamolo subito: nessuno ha in tasca la ricetta sicura per evitare che in futuro si ripeta lo scempio che gli hooligans del Feyenoord hanno compiuto giovedì a Roma. Disordini analoghi si sono già verificati in passato in occasione di incontri di calcio un po' in tutta Europa, con conseguenze magari meno pesanti a livello di danneggiamenti, ma più gravi in termini di vittime e feriti. Meno di tre mesi fa un tifoso di 43 anni del Deportivo La Coruna è morto a Madrid, dopo essere stato gettato nel fiume Manzanares nel corso di un'autentica battaglia ingaggiata con i 'nemici' dell'Atletico per le strade della capitale spagnola. Da noi è ancora fresco il dolore per la morte di **Ciro Esposito**, tifoso napoletano ucciso da un ultras romanista prima della finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina. Martedì scorso alcuni razzisti dichiarati, tifosi del Chelsea in trasferta a Parigi per il match di Champions' League con il Psg, hanno fisicamente impedito a un signore di colore di prendere la metropolitana, forti della paura che incutevano a tutti gli altri passeggeri con il loro atteggiamento minaccioso. Non parliamo, poi, di ciò che combinano, ovunque vadano, le frange estreme delle tifoserie dell'Europa dell'Est. Se ne dovrebbe dedurre che tutte le polizie d'Europa sono incapaci di fare il proprio mestiere. Ovviamente non è così. Ma, altrettanto ovviamente, non ci si deve rassegnare alle scorribande dei nuovi barbari, come sono stati giustamente definiti. È tuttavia doveroso partire da due capisaldi, altrimenti il ragionamento rischia di rivelarsi fumoso e, quindi, sterile. Il primo: andare in giro a sfasciare teste e città non è un diritto, perciò i colpevoli sono sempre e comunque coloro che di questi comportamenti delinquenti pretendono di fare - per dirla nel loro gergo - 'uno stile di vita'. Il secondo: non si può pensare di sospendere la

libera circolazione prevista dagli accordi di Schengen per una partita di calcio. Del resto, non lo si è fatto finora nemmeno di fronte a una minaccia ben più estesa, come quella del terrorismo di matrice islamica. Grazie a quegli accordi, ciascuno di noi può spostarsi quando e come vuole dall'Italia verso uno degli altri Paesi europei aderenti, ovvero quasi tutta la Ue più diversi Stati 'terzi'. Grazie a quegli accordi, non pochi energumani con la sciarpa del Feyenoord, che non avrebbero potuto seguire la loro squadra a Roma in quanto diffidati, sono andati a prendere l'aereo a Bruxelles da liberi cittadini. È evidente, insomma, che la chiave del problema è un modello di prevenzione che garantisca sicurezza e ordine senza comprimere in misura non tollerabile le libertà individuali. Accusa a cui facilmente va incontro l'autorità di polizia quando effettua fermi per nulla o scarsamente motivati. Come accadde poco più di un anno fa in Polonia, dove circa 150 tifosi della Lazio, a Varsavia per l'incontro di Europa League con il Legia, furono arrestati e poi trattenuti a lungo (alcuni per settimane), la grandissima parte per il solo fatto di essere stati presenti tutti insieme in un luogo. La legge polacca lo consente, da noi non è possibile né sarebbe considerato accettabile.

Ecco allora che l'Europa, già più volte citata in queste righe, torna l'unica possibile soluzione. A cominciare dall'armonizzazione della legislazione in materia, ma non certo con la punizione preventiva di presunte 'radunate sediziose'. Si potrebbe pensare piuttosto (un'idea del genere è stata avanzata ieri dal ministro dell'Interno **Alfano**) all'introduzione di un Daspo - il divieto a frequentare manifestazioni sportive a livello di Uefa, che sia notificato a tutti i Paesi dell'area Schengen così da bloccare i malintenzionati almeno negli aeroporti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

IL VIMINALE INTERVIENE DOPO LE DIFFIDE IGNORATE: ORA È SCONTRO APERTO CON IL COMUNE

## Milano, nulle le trascrizioni di nozze gay

di ALESSANDRO PALMESINO

Il prefetto nomina commissario ad acta. Il sindaco Pisapia: «Dimissioni del ministro? Concordo»

IL COMUNE di Milano come Fort Apache. Con il governo che "commissaria" palazzo Marino sulla questione dei diritti civili, stracciando letteralmente in faccia al sindaco Pisapia le 13 trascrizioni dei matrimoni gay formalizzati all'estero. E il primo cittadino che chiede una "censura parlamentare" e appoggia le richieste di dimissioni per il ministro Angelino Alfano.

Alfano aveva già detto a chiare lettere che questo tipo di atti sono illeciti e aveva invitato tutti i sindaci - non c'è solo Pisapia - a cancellare le trascrizioni del caso. Il sindaco di Milano ha rifiutato. Dopo una serie di "avvertimenti", la longa (e pesante) manus del Viminale è arrivata.

Tramite il prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, è stato nominato un commissario ad acta che ha cancellato le trascrizioni. Decisione che fa infuriare Pisapia, scatenato su Facebook. «Ci opporremo in tutte le sedi contro una decisione strumentale e discriminatoria», scrive sul social network, per poi affondare il colpo sul suo antagonista al Viminale: «Mi fa piacere che da più parti si chiedano le dimissioni di Alfano», scrive Pisapia definendo «utile» l'eventuale presentazione da parte dei parlamentari di «una formale mozione di censura nei confronti del ministro», chiedendo nel contempo al Parlamento il «coraggio» di dar vita a una nuova legge in materia.

Perché, sostiene il sindaco, «Alfano si ostina a difendere ideologicamente una posizione illegittima. La circolare del ministro è

profondamente sbagliata sia dal punto di vista giuridico, che da quello del riconoscimento dei diritti civili», attacca Pisapia.

«La legge è chiara e prevede espressamente l'obbligo di trascrivere nei registri dello Stato civile le nozze celebrate all'estero, legittime sulla base della norma dello Stato in cui si è celebrato il matrimonio e "che non contrastano con l'ordine pubblico"», conclude.

A sostegno di Pisapia, il presidente della Puglia Nichi Vendola che definisce Alfano "oscurantista e medievale".

Oltre, come è ovvio, a tutte le associazioni e realtà che difendono i diritti degli omosessuali. E anche i giovani del Pd milanese si schierano con il sindaco chiedendo le dimissioni del ministro. Ma Alfano non è solo. A tuonare subito contro Pisapia è la giunta leghista della Regione Lombardia. La cancellazione delle trascrizioni, dice in un comunicato ufficiale l'assessore Cristina Cappellini, «certifica ancora una volta che per la legge vigente esiste solo un matrimonio e una sola idea di famiglia: quella tra una donna e un uomo».

Scontato anche l'appoggio dell'ex compagno di partito Carlo Giovanardi, oggi senatore di Area Popolare. «Devo constatare con amarezza che l'Italia è forse l'unico paese al mondo nel quale vengono chieste le dimissioni di un ministro perché fa rispettare i principi costituzionali e le leggi in vigore». E secondo Rocco Buttiglione, anche lui parlamentare di Ap, «la normativa europea riserva la materia del diritto di famiglia alla competenza esclusiva degli stati membri. Alfano difende semplicemente la legalità e la sovranità italiana nel contesto europeo».

Palmesino@ilsecoloxix.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

I Domenica di Quaresima, 22 febbraio 2015

*Cari fratelli e sorelle buongiorno!*

*Mercoledì scorso, con il rito delle Ceneri, è iniziata la Quaresima, e oggi è la prima domenica di questo tempo liturgico che fa riferimento ai quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto, dopo il battesimo nel fiume Giordano. Scrive san Marco nel Vangelo odierno: «Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (1,12-13). Con queste scarse parole l'evangelista descrive la prova affrontata volontariamente da Gesù, prima di iniziare la sua missione messianica. È una prova da cui il Signore esce vittorioso e che lo prepara ad annunciare il Vangelo del Regno di Dio. Egli, in quei quaranta giorni di solitudine, affrontò Satana "corpo a corpo", smascherò le sue tentazioni e lo vinse. E in Lui abbiamo vinto tutti, ma a noi tocca proteggere nel nostro quotidiano questa vittoria.*

*La Chiesa ci fa ricordare tale mistero all'inizio della Quaresima, perché esso ci dà la prospettiva e il senso di questo tempo, che è un tempo di combattimento - nella Quaresima si deve combattere - un tempo di combattimento spirituale contro lo spirito del male (cfr Orazione colletta del Mercoledì delle Ceneri). E mentre attraversiamo il "deserto" quaresimale, noi teniamo lo sguardo rivolto alla Pasqua, che è la vittoria definitiva di Gesù contro il Maligno, contro il peccato e contro la morte. Ecco allora il significato di questa prima domenica di Quaresima: rimetterci decisamente sulla strada di Gesù, la strada che conduce alla vita. Guardare Gesù, cosa ha fatto Gesù, e andare con Lui.*

*E questa strada di Gesù passa attraverso il deserto. Il deserto è il luogo dove si può ascoltare la voce di Dio e la voce del tentatore. Nel rumore, nella*





*confusione questo non si può fare; si sentono solo le voci superficiali. Invece nel deserto possiamo scendere in profondità, dove si gioca veramente il nostro destino, la vita o la morte. E come sentiamo la voce di Dio? La sentiamo nella sua Parola. Per questo è importante conoscere le Scritture, perché altrimenti non sappiamo rispondere alle insidie del maligno. E qui vorrei ritornare sul mio consiglio di leggere ogni giorno il Vangelo: ogni giorno leggere il Vangelo, meditarlo, un pochettino, dieci minuti; e portarlo anche sempre con noi: in tasca, nella borsa... Ma tenere il Vangelo a portata di mano. Il deserto quaresimale ci aiuta a dire no alla mondanità, agli “idoli”, ci aiuta a fare scelte coraggiose conformi al Vangelo e a rafforzare la solidarietà con i fratelli.*

*Allora entriamo nel deserto senza paura, perché non siamo soli: siamo con Gesù, con il Padre e con lo Spirito Santo. Anzi, come fu per Gesù, è proprio lo Spirito Santo che ci guida nel cammino quaresimale, quello stesso Spirito sceso su Gesù e che ci è stato donato nel Battesimo. La Quaresima, perciò, è un tempo propizio che deve condurci a prendere sempre più coscienza di quanto lo Spirito Santo, ricevuto nel Battesimo, ha operato e può operare in noi. E alla fine dell'itinerario quaresimale, nella Veglia Pasquale, potremo rinnovare con maggiore consapevolezza l'alleanza battesimale e gli impegni che da essa derivano.*

*La Vergine Santa, modello di docilità allo Spirito, ci aiuti a lasciarci condurre da Lui, che vuole fare di ciascuno di noi una “nuova creatura”.*

*A Lei affido, in particolare, questa settimana di Esercizi Spirituali, che avrà inizio oggi pomeriggio, e alla quale prenderò parte insieme con i miei collaboratori della Curia Romana. Pregate perché in questo “deserto” che sono gli Esercizi possiamo ascoltare la voce di Gesù e anche correggere tanti difetti che tutti noi abbiamo, e fare anche fronte alle tentazioni che ogni giorno ci attaccano. Vi chiedo pertanto di accompagnarci con la vostra preghiera.*

## UNA NUOVA FORMA DI LOTTA JIHADISTA: I «LUPI SOLITARI» E LE CELLULE DI AZIONE

Giovanni Sale S.I.

### *Le stragi parigine e la nuova lotta jihadista*

Uno dei capi di *al Qaeda* ha rivendicato con un breve video la paternità dell'escrabile attentato al giornale satirico parigino *Charlie Hebdo* del 7 gennaio, nel quale sono state uccise 12 persone, molte delle quali redattori e disegnatori dello stesso giornale. Nell'attentato compiuto dai due fratelli Kouachi di origine algerina (al grido *Allah akbar*) è stato freddato con un colpo alla nuca, ripreso dalle telecamere di sorveglianza, anche un poliziotto musulmano che si trovava fuori dell'edificio. Dopo due giorni di una vera e propria «caccia all'uomo» nei dintorni di Parigi, gli attentatori sono stati uccisi dalle «teste di cuoio» francesi durante l'assalto alla stamperia dove si erano asserragliati.

In quello stesso momento un altro terrorista, Amedy Coulibaly, di origine maliana, che diceva di essere affiliato all'Isis e di riconoscere il cosiddetto «Califfato», assaltava - pare in alternativa a una scuola elementare ebraica - un supermercato *kosher*, uccidendo quattro ebrei. Nelle telefonate con la polizia francese sosteneva di agire in accordo con i due fratelli Kouachi, portando a compimento un piano già programmato. Di questa dolorosa vicenda e dell'enorme eco che ha avuto in tutto il mondo la nostra rivista si è occupata in un editoriale.

In questo articolo si cercherà di individuare, anche alla luce degli ultimi avvenimenti, e in particolare della rivendicazione dell'attentato al giornale parigino da parte di una branca di *al Qaeda*, i cui capi si trovano nella penisola arabica, le linee guida del «nuovo movimento jihadista» nell'ultimo decennio, o meglio gli elementi di continuità tra i fatti degli ultimi tempi con le esperienze passate, ma non troppo, del terrorismo transnazionale.

Nel suddetto video, Nasr al-Ansi, leader di un importante gruppo qaedista, Aqap (*al Qaeda* nella Penisola Araba), si è rallegrato con gli «eroi della *jihad* individuale» Said e Cherif Kouachi e ha minacciato

nuovi attentati in Occidente. Il che, come è noto, ha spinto molti Paesi, tra i quali l'Italia, ad aumentare il controllo e la sorveglianza, per quanto è possibile, nei confronti dei cosiddetti «obiettivi sensibili». Il video dice cose interessanti, alcune dettate da ovvi motivi di propaganda, altre da tenere, a nostro avviso, in seria considerazione. Va ricordato che esso è stato definito «attendibile» dai servizi segreti statunitensi.

Secondo il leader dell'Aqap, il recente attentato era stato pianificato, diretto e finanziato dai vertici del movimento già nei primi anni del Duemila, e cioè da Osama Bin Laden, dal suo successore nella guida di *al Qaeda* (dopo l'uccisione dello sceicco saudita), l'egiziano Ayman Zawahiri, e da Anwar Awlaki, eliminato nel 2011 da un drone statunitense. Insomma, a detta di Nasr al-Ansi, si è trattato di un'azione prevista e organizzata da tempo e affidata per la sua esecuzione ai cosiddetti «lupi solitari».

Va ricordato, inoltre, che il leader qaedista ha sottolineato che l'azione posta in essere dal franco-maliano Coulibaly non aveva nulla a che vedere con quella dei fratelli Kouachi: egli l'ha definita semplicemente come «un gesto encomiabile compiuto da un fratello *mujahed*, ma assolutamente indipendente dall'altra». In questo modo si è voluto prendere le distanze dalle rivendicazioni dell'Isis - che di fatto in un video trasmesso in rete ha celebrato l'azione del «martire» Coulibaly -, e ciò sta a significare che tra i due movimenti del radicalismo jihadista non esiste unità di intenti e di strategia, come a volte si è fatto intendere, ma antagonismo, sia sotto il profilo ideologico-strategico sia nel reclutamento di gruppi e di singole persone. Insomma, una lotta tutta interna alla galassia del radicalismo islamico, di cui questo fatto mostra soltanto qualche aspetto superficiale. Ma questa lettura dei fatti non soddisfa appieno l'*intelligence* francese. Gli ispettori che indagano sul caso preferiscono parlare, piuttosto che di cellula terroristica o di «lupi solitari», di un *target group*, cioè di un gruppo di poche persone, appartenenti anche a organizzazioni diverse, addirittura in competizione tra loro, che entrano in azione per realizzare un obiettivo comune: in questo caso, l'assalto alla sede di *Charlie Hebdo*. Questo sarebbe un fatto nuovo nella storia delle tattiche di azione del jihadismo, da studiare con attenzione.

In ogni caso l'intera questione, così come riportata nel video di *al*

*Qaeda*, pone agli interpreti qualche problema: ci si chiede infatti perché si sia atteso così tanto tempo prima di passare all'azione, e come mai i servizi segreti, a cui le persone in questione erano da tempo note, non abbiano mai rilevato telefonate compromettenti con i vertici delle rispettive organizzazioni. È possibile che tali «lupi solitari» - o *target group*, che dir si voglia - abbiano organizzato, complottato senza attirare l'attenzione dell'*intelligence*? Domande a cui non è facile per il momento dare risposte.

Nei giorni successivi agli attentati, le Forze dell'ordine francesi hanno arrestato diverse persone accusate di favoreggiamento nei confronti degli autori delle stragi, mentre le *intelligence* e le polizie di alcuni Paesi, coordinate tra loro, sono riuscite, a sgominare alcune pericolose «cellule dormienti», cioè jihadisti presenti nel territorio europeo, in particolare in Francia, Belgio e Germania, muniti di arsenale militare e pronti a passare all'azione. Due di essi, a Bruxelles, sono stati uccisi in un conflitto a fuoco con gli agenti.

#### «Lupi solitari» e cellule jihadiste

Il fenomeno, in realtà non del tutto nuovo, dei «lupi solitari» e delle cellule jihadiste, spesso «dormienti», cioè momentaneamente inattive e a volte collegate tra loro, è già da tempo conosciuto e studiato dagli analisti della materia, ma soltanto ultimamente è stato designato come una vera e propria strategia di azione all'interno dell'universo jihadista, sia da *al Qaeda* e da altri movimenti radicali, sia dai capi dell'Isis.

Nel 2006 lo studioso Walid Phares li aveva definiti come «la vera e propria fanteria leggera del *jihad*», utilizzata al posto dei «martiri suicidi» per portare caos e terrore nelle città occidentali. Oggi essi vengono corteggiati dai maggiori movimenti o organizzazioni jihadiste, prima fra tutti l'Isis, che nei proclami trasmessi online o sui *social media* li invitano a «colpire il cuore dell'Occidente». Molti di essi vengono reclutati non soltanto nelle moschee fondamentaliste, ma anche attraverso il *web*, dove esistono siti specializzati sulla formazione integrale del «militante islamico urbano», senza necessità di trascorrere un tempo di addestramento - come avviene di solito - nello Yemen, in Afghanistan o nelle regioni sottoposte al comando del presunto nuovo califfo dell'islam.

Ogni volta che i «lupi solitari» hanno agito, da soli o in piccoli gruppi organizzati - ad esempio, a Londra, Madrid, Mumbai, Ottawa, Bruxelles, e ora a Parigi -, pur disponendo di risorse economiche limitate, hanno portato nelle città confusione e paura, ottenendo così un'enorme visibilità mediatica, che era il loro obiettivo.

La situazione di incertezza - come è avvenuto per gli attentati parigini - ha valicato immediatamente i confini del Paese interessato e posto in allerta molti Stati, senza che questi possano in breve tempo elaborare una precisa strategia di difesa. Così, di fronte al cosiddetto «jihadismo urbano» posto in essere dai «lupi solitari» o dalle cellule di azione, non pare più sufficiente sottoporre a stretta sorveglianza gli aeroporti o chiudere le frontiere nazionali (come a volte è stato proposto), e neppure moltiplicare a dismisura la vigilanza degli obiettivi sensibili, che, d'altra parte, potrebbero essere diverse migliaia. Nessun luogo appare più sicuro, e qualsiasi persona può costituire una minaccia, anche coloro che non fanno ancora parte delle liste degli «osservati speciali» compilate dai servizi segreti dei Paesi più interessati al fenomeno terroristico. Le società occidentali non possono e non devono però vivere con questo incubo, né, per far fronte alla paura di attacchi, si devono limitare le forme democratiche e civili di convivenza: questo sarebbe fare il gioco dei jihadisti. La lotta al terrorismo organizzato o cellulare va condotta dagli organi responsabili dello Stato o della comunità internazionale con coraggio, con realismo e con intelligenza. Essa, sebbene asimmetrica, si avvale ormai delle strumentazioni tecniche più sofisticate, ma dovrebbe anche contare sulla collaborazione di tutti i cittadini.

La tattica di azione dei «lupi solitari» all'interno dell'universo jihadista si affermò con la crisi di *al Qaeda* all'indomani degli attentati dell'11 settembre. Colpire il «nemico lontano» - diversamente dai jihadisti che intendevano agire a livello di guerriglia, come si era fatto in Bosnia, colpendo il «nemico vicino» -, in particolare se questo era il «grande Satana», cioè gli Stati Uniti d'America, serviva nella strategia di Bin Laden a dare slancio planetario al *jihad* globale, al fine di mobilitare con azioni eclatanti ed esemplari i musulmani credenti di tutto il mondo. Al contrario, gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono suscitarono in tutto il mondo un forte sentimento di sdegno e furono esecrati e condannati dalla grande maggioranza dei musulmani e

dagli stessi Stati islamici.

La critica agli attentati negli Stati Uniti provenne non solo dall'esterno del mondo jihadista, ma anche dal suo interno. La nuova parola d'ordine per questi ideologi del fondamentalismo fu «resistenza», a cui erano invitati tutti quelli che avevano a cuore la causa dell'islam. La lotta non doveva più partire da un solo centro (come era avvenuto nella concezione rigidamente piramidale cara ad *al Qaeda*), ma doveva essere dislocata nei territori dove venivano formati i nuovi militanti jihadisti. Insomma, secondo i nuovi ideologi del terrore, bisognava creare «cellule locali» per provocare paura e insicurezza nelle città dell'Occidente e combattere Israele.

#### *Le basi ideologiche del jihadismo internazionale*

Secondo lo studioso del mondo arabo e del terrorismo internazionale Gilles Kepel, il maggior ideologo di questa nuova tendenza fu Abou Moussad al-Souri, ingegnere siriano nato ad Aleppo nel 1958, che si era formato negli ambienti del terrorismo internazionale combattendo in Afghanistan, in Algeria e in altri Paesi ancora, dove conobbe i capi del movimento. Nel 2005 fu arrestato e recluso dagli statunitensi.

Sembra particolarmente interessante ricordare in questa sede un testo che egli fece circolare a partire dal 2004 sui siti internet jihadisti e che ebbe una grande fortuna. In qualche modo esso formò tutta una generazione di militanti islamisti, e ad esso, a nostro avviso, sembrano essersi ispirati sotto il profilo ideologico e strategico anche gli attentatori di Parigi, votati alla lotta nel territorio dove vivono, sfruttando così al meglio la loro capacità e volontà di portare terrore e morte.

Il testo a cui facciamo riferimento, che comprendeva circa 1.600 pagine, era intitolato *Appello alla resistenza islamica mondiale*. In esso l'ingegnere siriano dettava la nuova strategia di azione, in opposizione a quella adottata e propagandata dai capi di *al Qaeda*, per indirizzare di nuovo il movimento jihadista globale secondo la via di Allah. «Credo che, date le circostanze - scrive al-Souri nella lunga introduzione -, dalla *Umma* vivente nasceranno nuclei di resistenza, ma essi saranno dispersi senza che nulla possa ricompattarli, né pensiero, né dottrina, né identità, a parte l'obiettivo principale, quello di respingere l'offensiva [...]. Poiché molti dirigenti e quadri metodicamente formati sul lungo periodo sono

caduti da martiri, la maggior parte dei gruppi di resistenza jihadista superstiti mancherà di adeguati programmi di formazione politica, giuridica e intellettuale [...]. Per questo ho scritto il mio libro, affinché con il beneplacito di Allah rappresenti per molti una guida».

La parte più significativa dello scritto è l'ottavo capitolo, intitolato «Teoria dell'appello alla resistenza islamica», dove al-Souri tratta della strategia da adottare nella nuova lotta jihadista. A tale riguardo, egli distingue tre modalità differenti per attuare il *jihad*, tutte già sperimentate: la prima sarebbe quella centralistica piramidale; la seconda quella «a fronte aperto», sperimentata in Afghanistan e in Iraq; e infine il *jihad* individuale portato avanti da piccole cellule terroristiche». A suo avviso, le prime due si sono rivelate fallimentari, in particolare la prima.

Il *jihad* individuale, condotto da piccoli gruppi opportunamente formati, secondo l'ingegnere siriano, è considerato la sola strategia che, nelle disastrose condizioni del rapporto di forze instauratosi tra islamisti e nemici della causa islamica dopo l'11 settembre, permette di portare avanti la lotta sulla via di Allah e di ottenere nel lungo periodo la vittoria definitiva.

Il cosiddetto «metodo a fronte aperto» non sarebbe più necessario, perché ormai il mondo intero è diventato il campo di battaglia, in quanto quasi ovunque il vero islam viene disconosciuto o combattuto. Perciò, secondo al-Souri, il jihadista attuale deve farsi membro di una cellula terroristica nel posto in cui vive: una circostanza, questa, che permetterà di ottenere il massimo risultato con il minimo rischio di fallimento.

Egli inoltre ritiene che nei Paesi musulmani, al fine di ridurre al minimo i rischi di sopravvivenza della cellula, sarebbe preferibile prendere di mira intellettuali di fama internazionale anziché capi di Governo, generalmente ben protetti dalle guardie del corpo e dai servizi di sicurezza e molte volte privi all'interno del loro stesso Paese di riconoscimento morale. Questo tipo di resistenza, inoltre, non può essere condotto da gruppi troppo strutturati o formati secondo un modello piramidale, facilmente smantellabili dalla repressione poliziesca, ma soltanto «da reti flessibili di jihadisti ben formati, anzi da individui isolati, bene indottrinati tramite siti specializzati presenti nella rete». Il

*jihad*, scrive, «è un metodo, non un'organizzazione».

Il fatto nuovo intervenuto in quest'ultimo periodo è che anche i dirigenti di *al Qaeda*, in particolare il suo capo Zawahiri, si sono definitivamente convertiti a tale metodo di azione, come dimostrano bene gli ultimi video lanciati in rete dai capi dell'organizzazione. Questo innanzitutto per fare concorrenza sul piano ideologico e del reclutamento agli antagonisti del presunto califfato siro-iracheno al quale apparteneva il maliano Coulibaly.

In ogni caso, le differenti, sebbene un poco tardive, rivendicazioni dell'eccidio parigino, sia nella sede del giornale satirico *Charlie Hebdo* sia nel supermercato *kosher*, pur provenendo dalla stessa matrice ideologica e strategica di cui abbiamo cercato di comprendere la radice storica, sono rivendicate da «soggetti» differenti, che pare abbiano agito in maniera coordinata, sebbene siano in competizione tra loro nella direzione del movimento jihadista internazionale. Ma già quest'ultimo aspetto sembra un segno di grande debolezza. Nessun «regno», nessuna casa, come dice Gesù nel Vangelo, può reggere quando è divisa in se stessa (cfr *Lc 11, 18*). E questo dovrebbe indurre a riflettere.